Dopo il suicidio del ministro del lavoro

Infuria la polemica in Francia sul cadavere di Robert Boulin

Lettera postuma rivela i retroscena - Le accuse ai giornali nascondono l'intenzione di mettere a tacere altri scandali - «L'Humanité»: «E' una vittima»

Dal nostro inviato

PARIGI — *Chi «ha ucciso» il ministro del Lavoro Boulin suicidatosi nella notte tra lunedì e martedì avendo giudicato «insopportabile» il fatto di trovarsi al centro di uno scandalo rispetto al quale si considerava totalmente estraneo?*

Martedì — nelle ore immediatamente successive alla scoperta del cadavere — la risposta, covata come una vendetta in certi ambienti governativi, e perfino altrove, era stata unanime: Boulin si era dato la morte per colpa di una certa stampa, scandalistica e no, che aveva infierito su un uomo onesto senza preoccuparsi di fare la necessaria distinzione tra il dovere di informare e il pericolo di calunniare. Argomento ipocrito e generalizzatore, a nostro avviso, perché chi aveva accusato lo aveva fatto in base a documenti che per ora nessuno ha contestato: come quelli riguardanti i diamanti regalati da Bokassa a Giscard d'Estaing o la villa acquistata a prezzo di vero regalo da Barre sulla Costa Azzurra.

Da qui aveva preso le mosse una vasta operazione, che del resto continua, tendente a mettere a tacere quei giornali che «avevano avuto il torto di parlare», se è vero che il presidente della Camera Chaban Delmas aveva detto che si trattava di un «assassinio politico», che il primo ministro Barre aveva messo in causa la «ignominiosa bassezza» di certe speculazioni giornalistiche; senza dimenticare il presidente della Repubblica che ieri mattina, in Consiglio dei ministri, affermava che Boulin «non aveva potuto resistere alla campagna di cui era oggetto» invitando l'opinione pubblica «a condannare lo sviluppo di tali campagne».

Non sappiamo, al punto in cui stanno le cose, se questa operazione destinata a mettere a tacere i pochi giornali che ancora hanno il coraggio di dire la verità in Francia, continuerà o no: noi pensiamo che potrebbe continuare dato che il suo scopo è di fare d'ogni erba un fascio e di relegare nelle soffitte della quinta Repubblica altri scandali che premono e che toccano personaggi collocati ben più in alto del defunto ministro del Lavoro.

Ma ecco: Boulin morto, ieri pomeriggio arriva alla «France Presse» una delle lettere da lui scritte qualche ora prima di compiere il tragico gesto. Si tratta di un lungo testo difensivo nel quale Boulin si ritiene vittima non di una ingiusta campagna di stampa (c'è un solo riferimento al carattere «malevolo» del «Canard Enchainè» che avrebbe avuto il torto di rivelare documenti coperti dal segreto istruttorio, e a «Le Monde» che avrebbe scritto un articolo ispirato dal giudice istruttore Van Ruymbeke) ma «della collusione evidente tra un furfante paranoico, mitomane, perverso e ricattatore, un giudice ambizioso, che odia la società e che considera a priori i ministri come prevaricatori e certi ambienti politici dai quali, ahimé, i miei amici non sono esclusi».

Truffe, falsi e ricatti

Il furfante è quel Tournet che, amico di vecchia data della vittima, lo ha «intrappolato» in una serie di falsi e di ricatti spiegati da Boulin in quasi due colonne di giornale; il giudice è il 27enne Van Ruymbeke al quale era stato affidato il compito di mettere in chiaro le truffe nelle quali Boulin si trovò coinvolto; gli «amici» sono certi gollisti che lo lasciarono solo nel dramma: tra questi Boulin cita a tutte lettere il ministro della giustizia Peyrefitte «più preoccupato della sua carriera che del buon funzionamento della giustizia». E, a commento della sua esposizione dettagliata, Boulin conclude: «Questa presentazione delle cose lascia in ombra le combinazioni, i ricatti, le speculazioni, i falsi, le malversazioni di Tournet... per mettermi al centro di un affare di cui non sono per nulla responsabile ma nel quale ho servito da esca».

Altro che calunnie della stampa. Boulin, in buona o in malafede, si era messo in condizioni di essere ricattato e non ha potuto reggere alla terribile prova che rischiava di macchiare per sempre la sua fama di uomo integerrimo.

E rieccoci al punto centrale del dibattito sollevato dalla sua morte, punto grave in qualsiasi paese e sotto qualsiasi latitudine: la libertà di stampa. A questo proposito ha sorpreso un editoriale del direttore dell'Humanité, Roland Leroy che, sviluppando una dichiarazione fatta da Georges Marchais qualche ora prima contro certe campagne condotte «senza prove» alle quali «bisogna mettere un termine» scriveva: «Boulin è stato l'oggetto di una campagna condotta dal "Canard Enchainé" è da "Minute", alla quale hanno fatto largamente eco "Le Monde" e "Le Matin". Qualunque siano le circostanze della sua morte, Boulin è la vittima di quelli che si sono accaniti contro di lui...».

«Le Matin», dal canto suo ricorda che non sta ai giornali fornire le prove della propria innocenza e l'Unione nazionale dei sindacati dei giornalisti ribadisce il dovere dei giornalisti di informare completamente e onestamente, «anche se l'informazione disturba».

Ieri sera, dopo la pubblicazione postuma delle lettere di Boulin, anche il presidente della Camera, Chaban Delmas ha corretto il tiro e Bernard Stasi, vice presidente, ha dichiarato che «è ingiusto fare della stampa il capro espiatorio di questo disgraziato affare. Siamo noi... a doverci interrogare sul funzionamento della politica nel nostro paese e su noi stessi». Parole sante: perché è proprio da qui che vengono i risultati che tutti sanno.

Augusto Pancaldi

La visita del premier cinese in Gran Bretagna

Hua-Thatcher per un'Europa «forte»

Soddisfazione fra i conservatori per le dichiarazioni dell'ospite, netta riserva fra i laburisti - Movimentata visita alla tomba di Carlo Marx ad Highgate

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Lo approccio «morbido» sul terreno commerciale si accompagna al più spregiudicato oltranzismo delle dichiarazioni politiche, nel corso della visita di sei giorni che il premier cinese Hua Guofeng sta compiendo in Gran Bretagna. La circospezione che contrassegna gli incerti rapporti d'affari viene infatti abbandonata quando entrambi gli interlocutori rinnovano una singolare identità di vedute in campo internazionale. Il che vuol dire un oggettivo sostegno per la Thatcher come campionessa della guerra fredda, fautrice del programma di riarmo occidentale e patrona dell'attuale campagna per l'installazione dei missili «Cruise» e «Pershing» in Europa. Tutto questo, secondo la «lady di ferro», andrebbe a vantaggio della pace del mondo. L'unico modo per mantenere la stabilità fra la NATO e il Patto di Varsavia, a suo dire, sarebbe quello di «ristabilire l'equilibrio» di forza. Ossia aumentare il potenziale bellico NATO piuttosto che cercarne la riduzione mutua e concordata. A questa posizione di intransigenza conservatrice (ribadita l'altra sera durante un ricevimento per le due delegazioni, inglese e cinese al numero 10 di Downing Street) Hua ha risposto: *«Così come Winston Churchill aveva smascherato le ambizioni dei nazisti, altrettanto il premier Margaret Thatcher ha inequivocabilmente identificato la fonte del pericolo di guerra ed ha invocato contromisure adeguate. Noi ammiriamo, signora Thatcher, il vostro intuito e franchezza politica. La pace non si può ottenere mendicando; la guerra non si può evitare cedendo».* E' questo il passaggio del discorso di Hua Guofeng che la stampa inglese ieri indicava come il più forte attacco antisovietico finora pronunciato nella visita in varie capitali europee, anche se il leader cinese ha attentamente evitato di menzionare l'URSS. Hua ha poi centrizzato: *«Un obiettivo chiare della nostra politica estera è di ritardare lo scoppio della guerra e di assicurare un lungo periodo di pace combattendo l'aggressione egemonistica e l'espansione. Come sapete, noi attribuiamo grande importanza al ruolo che i paesi dell'Europa occidentale rivestono nella difesa della pace e della stabilità del mondo... Una Europa unita e forte serve a fermare la mano di qualunque guerrafondaio e lo mette in guardia contro ogni incauta avventura».*

I circoli conservatori inglesi sono naturalmente soddisfatti e i loro giornali ne riflettono il giubilo e l'autocompiacimento. Gli ambienti laburisti invece mantengono un atteggiamento di netta riserva. Hua aveva incontrato martedì scorso Callaghan, Healey e Shore ma il colloquio si era limitato ai temi economici e ai problemi dell'interscambio fra i due paesi. Hua aveva poi invitato il leader laburista a visitare la Cina.

Mentre l'indirizzo di politica estera dei conservatori trovava appoggio indiretto nelle parole dell'ospite cinese, il ministro della Sicurezza sociale Patrick Jenkin aveva appena annunciato le grandi linee della revisione dello Stato assistenziale (medicina sociale, assicurazioni eccetera) intrapresa dal governo Thatcher. In sintesi, il risparmio forzoso e debilitante imposto sugli investimenti sociali viene contrapposto all'aumento della spesa nell'industria militare. Al primo posto la difesa, al secondo i letti degli ospedali, ha detto brutalmente Jenkin. La protesta popolare su questi temi è forte in tutta la Gran Bretagna. Il movimento laburista e sindacale si prepara a resistere con l'azione democratica di massa ai piani di restaurazione conservatori. Un saggio di questa forte corrente d'opposizione pacifica ha avuto modo di raggiungere anche il premier Hua quando questi si è recato, ieri mattina, a visitare la tomba di Marx al cimitero londinese di Highgate, dove ha deposto una corona di rose scarlatte. Insieme ad altri dimostranti, era ad attenderlo un folto gruppo di sindacalisti. Un loro portavoce (iscritto al NUPE, impiego pubblico) ha avuto modo di esporre al leader cinese le ragioni del profondo dissenso per la solidarietà da lui dimostrata con l'amministrazione Thatcher. Questa sta tentando di ricacciare indietro le trentennali conquiste sociali del popolo inglese — egli ha detto — ma il neo conservatorismo è destinato al fallimento: *«I vecchi pantaloni di Churchill non calzano affatto alla signora Thatcher».*

Antonio Bronda

LONDRA — Hua al cimitero di Highgate depone una corona sulla tomba di Carlo Marx

Sindacalista ucciso dalla polizia in Brasile

SAN PAOLO — Un dirigente del sindacato metallurgici di San Paolo è stato ucciso martedì dalla polizia militare brasiliana mentre partecipava ad un picchetto di sciopero. Santos Dias è stato ucciso davanti ad una fabbrica di materiale elettrico nel corso di uno scontro con la polizia, scontro durante il quale numerosi scioperanti sono stati feriti da colpi d'arma da fuoco.

I principali dirigenti sindacali indipendenti di San Paolo hanno condannato la «brutalità» delle autorità e indetto numerose manifestazioni di solidarietà. I metallurgici di San Paolo sono in sciopero da domenica a sostegno di rivendicazioni salariali. Secondo i sindacati, circa il 70 per cento di 450 mila lavoratori aderisce allo sciopero; secondo il ministro del lavoro Murilo Macedo il numero degli scioperanti non supererebbe il 10 per cento.

Duro giudizio di Pyongyang sulle navi USA in Corea

PYONGYANG — L'invio di due navi da guerra americane nel porto di Pusan, la seconda città della Corea del sud, è stato severamente criticato di Radio Pyongyang. Citando un editoriale dell'organo del partito del lavoro coreano, «Rodong Shinmum» l'emittente ha dichiarato che queste visite sono *«in stretta relazione con gli intrighi degli imperialisti americani miranti ad appoggiare il regime della Corea del sud attualmente in difficoltà e a preparare una nuova guerra». «Gli imperialisti americani* — ha aggiunto l'emittente — *dovrebbero rendersi conto della situazione e cessare di appoggiare il regime sud coreano e di intimidire la popolazione del paese».* Infine Radio Pyongyang ha affermato che gli Stati Uniti dovrebbero ritirare tutte le loro armi, comprese quelle nucleari, dalla Corea.

Continuazioni dalla prima pagina

Missili

sa disponibilità manifestata dall'URSS (ed apprezzata dal nostro ministro degli Esteri come *«espressione di volontà positiva»*) di ritirare contingenti di missili dalle regioni sovietiche occidentali sarebbe un implicito riconoscimento della destabilizzazione intervenuta. E così pure la decisione unilaterale (*«accolta dal governo italiano come elemento positivo per il raggiungimento di intese concrete a Vienna per la riduzione delle forze bilanciate nell'Europa centrale»*) di ritirare ventimila soldati sovietici dalla RDT insieme ai mille carri armati.

Ma si deve trattare da posizioni di forza, o *«di sicurezza»*, secondo le parole di Malfatti: in queste condizioni, *«equilibrio globale delle forze e disarmo non sono termini antitetici, ma complementari»*, e fidando solo in questa logica fragilissima il governo italiano intende continuare ad operare *«anche* — ha aggiunto — *per poter destinare le risorse che il disarmo renderà via via disponibili ad iniziative di sviluppo a favore dei paesi più poveri».*

Quanto ai modi, alla localizzazione e ai tempi d'installazione dei nuovi missili, Malfatti si è mantenuto molto sulle generali riservando al presidente del Consiglio una più precisa informazione al Parlamento tra un mese, dopo le nuove consultazioni tra i parteners NATO: *«Obiettivo e conseguente impegno del governo è che venga assicurato l'equilibrio globale delle forze e che quindi, quando le approfondite valutazioni lo renderanno necessario, che venga avviato il suo ripristino nelle forme possibili e opportune; e che, con contestuale offerta di trattative, si parta da tale complessiva situazione per una progressiva riduzione degli armamenti al livello più basso possibile».*

Le reazioni alla risposta del ministro degli Esteri sono state piuttosto differenziate, in un'aula dove gli unici banchi affollati erano quelli comunisti, dove tra i segretari dei grandi partiti l'unico presente — e per tutto il dibattito — era Berlinguer e dove il dibattito è apparso condizionato soprattutto da ragioni di calcolo interno e non all'altezza della drammaticità della questione. Per un verso, repubblicani e socialdemocratici (per non parlare dei neo-fascisti) hanno manifestato una vocazione atlantica senza problematicità: Battaglia, per il PRI, s'è rimangiato le riserve che lo avevano spinto a chiedere al governo italiano l'approntamento di un «libro bianco» ed ha pontificato sulle «ambiguità fumose» del PCI; e Bemporad non è stato da meno, polemizzando trasparentemente con Malfatti per i giudizi sulle iniziative di Breznev. Da costoro, dunque, non solo nessuna riserva all'istallazione dei nuovi missili ma anzi sollecitazioni anche nervose a non prender tempo.

Anche dal capogruppo democristiano Bianco e dal segretario liberale Zanone è venuto un sì ai nuovi missili, ma in un contesto un po' meno grossolano (seppur sempre improntato ad accenti anticomunisti) e anzi senza perdere di vista l'esigenza di tenere ben ferma la strada della trattativa. Le iniziative di Breznev sono un'occasione da non perdere, ha ammesso Bianco pur considerando pregiudiziale il ristabilimento dell'equilibrio delle forze.

A giudizio dei socialisti (ha parlato Lagorio manifestando apprezzamento per la prudenza del governo) il Parlamento italiano deve riservarsi in ogni caso l'ultima parola.

Per Altiero Spinelli (che ha illustrato la posizione degli indipendenti di sinistra) il governo italiano può accettare il principio dell'istallazione dei missili solo ad una duplice condizione: la ratifica del Salt 2 e l'avvio di una conferenza per la ricerca di un equilibrio sul teatro europeo a livelli sempre più bassi. L'impianto *effettivo* dei *Pershing 2* e dei *Cruise* dovrebbe essere deciso successivamente, e solo in caso di fallimento della conferenza. Ma anche questo tipo di proposte — ha aggiunto Spinelli — varrebbe poco se l'Europa occidentale continuerà ad essere politicamente divisa. Da qui la sollecitazione al governo perché approfitti dell'imminente assunzione da parte dell'Italia della presidenza della Comunità e della commissione per la cooperazione politica per proporre solennemente agli altri paesi CEE una comune iniziativa politica in direzione sia di Washington che di Mosca.

Natta

all'Unione Sovietica di non continuare a fabbricare e installare gli «SS 20». Eppure l'esigenza e l'urgenza di una iniziativa per salvaguardare le basi e le possibilità di una ripresa, di un consolidamento della distensione in Europa, tanto più si presentava in termini acuti se era stata avvertita un'incrinatura nei rapporti di forza tra NATO e Patto di Varsavia.

Da parte del governo della RFT e, più ancora, da parte di quello olandese si esprime una posizione più sensibile alla esigenza del negoziato, una posizione che tende ad evitare qualsiasi automatismo e a tenere aperta la possibilità di non procedere all'istallazione dei missili sfruttando lo spazio di tempo che intercorre tra la decisione politica e la operatività di questa decisione. I comunisti prendono atto di questa posizione e del fatto che il via al programma viene condizionato (ma non abbiamo avvertito questo condizionamento nelle parole di Malfatti, ha notato il compagno Natta) all'esigenza prioritaria della ratifica del Salt 2. Sono evidenti in questa posizione, come pure in quella del PSI, i punti in comune con la linea del nostro partito: la ratifica del Salt 2 appunto, il riconoscimento della necessità del negoziato, l'affermazione che la sicurezza è da perseguire nella riduzione contrattata, e al più basso livello possibile, di ogni tipo di armamento la partecipazione diretta dell'Europa ai negoziati tanto per le armi nucleari quanto per quelle convenzionali.

Ma Alessandro Natta ha voluto rimarcare il perdurare di una diversità rilevante nella posizione comunista, auspicando che tutte le forze politiche valutino attentamente e nella loro portata oggettiva i motivi della posizione del PCI. Noi non mettiamo in discussione — ha detto — né le alleanze del nostro paese, né le esigenze della nostra difesa e sicurezza, né infine il valore e la necessità dell'equilibrio delle forze militari. E tuttavia non siamo affatto convinti che la decisione di procedere ad un riarmo nelle proporzioni indicate e la ricerca di nuove posizioni di forza contrattuale possano agevolare e dare maggiore persuasività ad un negoziato, se davvero lo si vuole. Questa posizione risponde ancora troppo alla logica della diffidenza, del sospetto politico. Ed invece è proprio questo cerchio infernale che bisogna spezzare. Perché se la NATO e gli Stati Uniti non hanno fiducia che in una trattativa immediata si possa persuadere l'URSS a concordare un blocco degli SS-20 e una riduzione dei missili a media gittata, come si può pensare che, dopo una tale testimonianza, l'URSS abbia fiducia che la decisione di istallare i «Pershing» e i «Cruise» non verrà applicata?

In replica a Malfatti che aveva accennato a proposte serie e concrete che la NATO conterebbe di proporre nell'avvenire all'Unione Sovietica, Natta ha allora chiesto perché queste proposte non vengano fatte subito. Non credo — ha aggiunto — che ci siano rischi per l'Europa a trattare oggi in una condizione che sia di complessiva uguaglianza strategica tra le due alleanze. Ritengo anzi che avrebbe una grande forza contrattuale e un gran potere persuasivo l'affermare: avete fatto un'apertura ad una trattativa, e vi prendiamo immediatamente in parola.

I comunisti son certi, con questa linea, non solo di rispondere alle preoccupazioni e alle aspirazioni più profonde del popolo italiano ma anche di indicare una base di intesa e di unità tra le grandi correnti ideali e politiche del nostro Paese, un orientamento che può essere condiviso in Europa da tutte le forze di progresso e di pace. E anche al governo essi chiedono di non precipitare scelte che possono, senza rischio, essere più meditate. E' questo il momento in cui bisogna avere saggezza e coraggio insieme: è il momento dell'iniziativa e dell'impegno per tutte le forze democratiche, per il governo italiano, per l'Europa, ad oriente e ad occidente.

Si è detto che i comunisti italiani sarebbero di fronte ad una prova. E gli altri forse no?, si è chiesto Natta rilevando come le nazioni atlantiche che hanno rifiutato e rifiutano le armi atomiche non siano per questo meno sensibili alle esigenze della propria indipendenza, della propria sicurezza e della pace; né siano meno consapevoli di altri degli interessi di fondo dell'Italia, o meno abilitati di altri a governare il paese, quanti insistono soprattutto sulla trattativa, quanti, come i comunisti, danno priorità assoluta in questo momento al negoziato e ammoniscono a non precipitare decisioni che potrebbero rivelarsi gravi e non revocabili.

Prendere i missili, e magari mollare Gramsci — pretende di intimarci l'on. Piccoli. No, non ci sono pretese rozze e insultanti che possano oscurare la limpidezza della posizione del PCI o ingannare sul senso reale dei problemi che poniamo, ha esclamato Natta. Di fronte alla prova ci siamo tutti, se è vero che è ormai difficile pensare alla salvezza e al progresso dell'umanità senza intraprendere risolutamente le vie della distensione, della cooperazione, del disarmo.

Fanfani

aveva fatto fremere, a Montecatini, la «palude» dorotea.

Alla fine del discorso, zeppo di ironie e contestazioni sui punti centrali del suo intervento del giorno prima, Forlani non è riuscito a far altro che cercare di minimizzare le divergenze, e difendersi con qualche frecciata polemica: «La relazione? Molto buona la prima parte, sulla crisi mondiale, che del resto si seguiva meglio, la relazione era così lunga...». *Sì, ma la seconda, quella politica?* «Mah, un po' frammentata, bisogna rivedere. Del resto, io sono un po' un battitore libero; e poi, nella sostanza...». *Il richiamo all'ordine pare aver funzionato.*

E ha funzionato anche il disegno di far saltare tutte le trame che da Piccoli a Forlani ad Andreotti, magari con l'acquiescenza di qualche zaccagniniano, si andavano pazientemente tessendo per chiudere il congresso prima ancora di aprirlo. Diplomatico, il «basista» Galloni commenta che la «magna charta» fanfaniana «porta chiarezza nel dibattito congressuale: è una linea alternativa a quella della solidarietà nazionale, e nessuno l'aveva finora proposta».

Questa «chiarezza» taglia corto con tutte le linee-forza su cui il partito democristiano si era mosso, pur tra mille mediazioni e tentennamenti, nell'ultimo biennio. E aspira a chiudere definitivamente il capitolo delle intuizioni morotee. L'attacco agli «eredi presunti» è anzi particolarmente aspro e velenoso perché sembra riaprire il «dossier» delle accuse sull'insufficienza degli sforzi da loro compiuti per salvare la vita di Moro. «Se avessero potuto fare qualcosa di più per salvarlo — *si è chiesto Fanfani con voce incrinata, nonostante leggesse un testo già scritto da tempo* — oggi quale esposizione della dottrina Moro si potrebbe udire dalla sua stessa voce?».

Ma c'è intanto la «dottrina Fanfani», che nasce dal sistematico smantellamento della linea del «confronto» e della proposta di «solidarietà nazionale». Parole magiche, espressioni di gergo politico, ha detto il «presidente». Il «confronto» non è altro che un metodo: «I primi protagonisti ne furono Adamo ed Eva, a proposito della commestibilità della mela». *E se qualcuno pretende di trasformarlo da metodo in linea politica lo riduce a una* «spregevole foglia di fico», *per* «tranquillizzare da una parte gli elettori, e dall'altra il PCI, facendogli credere che si condizionano le nostre scelte politiche alla ricerca di un'intesa con questo partito».

Lo stesso vale per la «solidarietà nazionale»: «Per i cittadini è un dovere civico, per i partiti un dovere costituzionale». *Se invece la si identifica con una formula di governo comprensiva di tutti i partiti, può forse profilarsi in condizioni di* «grave emergenza»: *ma anche in questo caso* «raramente» *può prendere corpo, giacché c'è* «il rischio che apra pericoli più gravi di quelli che si vogliono affrontare». *Dal «confronto», dall'«emergenza continua» dalla «solidarietà nazionale» — ha esclamato alla fine Fanfani* — «libera nos Domine».

La conseguenza, naturalmente, è quella già ampiamente illustrata («a mie spese personali, anche di benzina») *durante l'ultima campagna elettorale: maggioranza tra forze omogenee, e governo composto da tutti i partiti che la formano* («se non sono tutti dentro il gabinetto, chiedete a chi ne ha fatto esperienza diretta quali conseguenze inimmaginabili comporti...»). *La DC deve perciò andare al suo congresso proponendosi* «di realizzare un'intesa con il PSI», *su un programma che ricorda quelli dei centrosinistra «di ferro», che* «dia all'Italia un governo che salvi la legislatura»; *aggiungendo quindi alla* «somma dei voti DC e PSI» *l'apporto dei partiti laici si avrà* «una solidarietà ancora più vasta».

Indicata la strada, Fanfani si candida a guidare lungo di essa le truppe democratico cristiane. Il congresso deve «liberarsi dei maghi delle parole ambigue», *a cominciare evidentemente da Zaccagnini e dalla sua* «banda dei quattro». *Ma ce ne è per tutti. Una piattonata a Bisaglia, sul conto del quale si insinua il sospetto di «tresche» col PCI (siamo vicini alla spiegazione degli «equivoci» del* Corriere della Sera?). *Un ultimatum ai «sognatori di ammucchiate precongressuali», leggi Andreotti. Un rabbuffo a Forlani, già ammonito per il suo attacco alle correnti, e invitato a non frequentare* «certe riunioni romane» *che mirano a licenziare i* «quattro di Zac per assumere quelli di Zig», *tutt'altro che* «omogenei». *Stia attento Forlani a non* «essere immesso su una scala non per salire, ma per discendere»: *se punta all'elezione a segretario, l'assenso della corrente, cioè di Fanfani, verrà solo quando avrà abbandonato ogni velleità di autonomia.*

Tirando le somme, la DC si trova oggi con due candidati segretari, Piccoli e Forlani, e due segretari non candidati, Andreotti e Fanfani. Per contrastare le mosse di Andreotti, «regista» dell'«aggregazione centrale», Fanfani ha scelto — dando corpo alle ipotesi che già ieri avevamo raccolto — di chiamare a raccolta tutte le forze moderate del partito: il perno sarà la sua corrente, ma il calcolo è soprattutto di indebolire i dorotei, incrinarne la fittizia compattezza, attrarre infine il gruppo nella sua orbita dopo averne spostato a destra il baricentro politico.

Su questa strada, Fanfani è convinto che lo seguiranno certamente, oltre a Donat Cattin, quelli di «Proposta», ma anche Rumor e Colombo, tutti presenti ieri a sentire le sue conclusioni al convegno. Non sarà forse la maggioranza del 51 per cento che, secondo il presidente del Senato, basta per governare la DC: ma sarà comunque un blocco sufficientemente potente per mettere Andreotti in una posizione secondaria e tagliargli fin d'ora la strada per quella che resta la meta ultima di Fanfani, il Quirinale. Forlani, a questo punto, potrà anche fare il segretario: ma in nome e per conto del «presidente». La partita, adesso, è tutta da giocare.

Donat Cattin alleato a Fanfani

ROMA — Mentre Fanfani parlava a Fiuggi, Donat Cattin gli faceva eco con una intervista. Anche il capo della corrente di Forze nuove, così come il presidente del Senato, ha avuto come principale bersaglio l'on. Andreotti. *«Credo che l'obiettivo di Andreotti* — ha dichiarato al "Settimanale" — *sia quello di collegare Forlani e i dorotei con il gruppo che ruota attorno alla segreteria del partito». «Si va dunque* — ha soggiunto — *verso una segreteria Andreotti con la benedizione dei basisti e dei morotei...».*

Il discorso di Forlani a Fiuggi ha intanto provocato qualche eco socialista. L'on. Manca riconosce all'ex ministro degli Esteri una finezza intellettuale che altri esponenti dc non hanno, ma non rinuncia tuttavia a rilevare che anch'egli «segna il passo»: *«Anche la DC di Forlani dice "no" al governo di unità nazionale e non è in pari tempo in grado di fare un'altra proposta chiara sulla quale sia possibile ottenere ugualmente il pur riconosciuto, necessario impegno dei partiti della sinistra».*

Valitutti

ta, comunque, il ministro è fermamente contrario al rinvio.

Senza tentennamenti la DC: niente rinvio, ha ripetuto ieri il rappresentante dell'ufficio scuola, Tesini.

Le reazioni non si sono fatte aspettare. Il compagno Occhetto, responsabile della sezione scuola e Università, del PCI ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Riteniamo del tutto inammissibile che il ministro della P.I. non senta il dovere di rispondere tempestivamente alla richiesta di un vasto movimento di massa nelle scuole, di tutti i movimenti giovanili e di tutti i partiti laici e di sinistra di un rinvio delle elezioni degli organi collegiali della scuola finalizzato a un loro, sia pur parziale, immediato rinnovamento. Si tratta di una grave e colpevole irresponsabilità dinanzi a un movimento che si è posto sul terreno della difesa e dello sviluppo della democrazia. Si tratta di un atteggiamento che finisce per privilegiare e dare fiato alle componenti distruttive e violente e che, certamente, non favorisce la conquista delle giovani generazioni alla partecipazione consapevole e attiva alla costruzione della nostra democrazia».

«E' soprattutto singolare che un ministro laico sia prigioniero e subalterno delle posizioni espresse da alcune organizzazioni cattoliche».

«Nello stesso tempo riteniamo assurdo che la DC, anche contro l'opinione più aperta e articolata del suo movimento giovanile, scelga, proprio sul terreno del rinnovamento istituzionale, lo scontro, puntando così alla degenerazione della vita interna alla scuola».

«Il ministro e il governo devono dunque decidere se intendono aprire, anche attraverso proposte di mediazione che possono essere prese in considerazione, quale quella del rinvio solo nella scuola secondaria, un dialogo positivo con il movimento democratico di rinnovamento della scuola oppure se intendono andare a una inutile rottura, dettata solo da spirito di parte».

Anche l'esecutivo nazionale della FGCI è intervenuto duramente. In un comunicato i giovani comunisti affermano tra l'altro: «Elezioni imposte dall'alto contro la volontà degli studenti e di uno schieramento così ampio di organizzazioni suonerebbero come una sfida all'impegno e alla passione democratica, dimostrata in questi giorni nelle scuole, e non possono in alcun modo essere considerate una normale competizione elettorale».

«Nel caso in cui le elezioni fossero imposte — prosegue il documento — noi rivolgeremo un invito a tutte le forze studentesche a non presentare le liste, accompagnato dall'impegno per intensificare la lotta contro le inaccettabili chiusure del governo e per costituire ovunque i comitati studenteschi riconosciuti istituzionalmente. Questa scelta non assumerebbe il senso di un astensionismo di principio, poiché abbiamo chiesto di votare con un sistema rinnovato, ma di una necessaria e ferma iniziativa per spingere il parlamento ad una riforma».

«E' chiaro comunque — ha sottolineato ieri Massimo D'Alema, durante la conferenza stampa di cui riferiamo in quarta pagina — che i giovani che hanno dato vita alla grande manifestazione venerdì scorso non staranno ad aspettare inerti».

Posizione analoga a quella della FGCI è stata espressa da Enrico Mentana, della direzione della FGSI.

Il movimento giovanile della DC invece, ha assunto una posizione che tradisce grande imbarazzo. Dopo aver firmato, la settimana scorsa, insieme alle altre forze giovanili, un comunicato in cui si chiedeva il rinvio, i giovani dc si dicono «in linea di principio, ancora una volta (!) contrari al rinvio delle elezioni scolastiche», pur non «chiudendo» il dialogo unitario. Una strana marcia indietro. Invece per il Movimento popolare (legato a Comunione e liberazione) va tutto bene, ovviamente: questo rinvio non s'ha da fare.

Calabria

no, invece, i 44 licenziamenti della ditta «Trevisani» che lavora al porto. Lì, se non si risolve il problema della destinazione dell'area industriale è difficile che possa riprendere il lavoro.

Questa volta, dunque, torniamo nella Piana non per raccogliere i «segnali» di una tensione latente, che si intuisce, ma non si esprime. La tensione ora si è trasformata: è già lotta dura. E non soltanto qui a Gioia Tauro, ma in tutti i punti caldi della crisi calabrese, risultato di una industrializzazione sbagliata, demagogica ed elettoralistica. Tuttavia, la «lettura» di quanto sta avvenendo in questi giorni in Calabria deve essere attenta, e non bisogna farsi trarre in inganno dalle apparenze, dalle stesse forme dure delle manifestazioni di questi giorni. Il Palazzo del Comune martedì mattina è stato quasi devastato. E' facile associare questo fatto alle antiche esplosioni di rabbia della gente meridionale, che spesso avevano come unico sbocco l'incendio del Municipio. E' questa la giusta interpretazione dei fatti? O si tratta di altro?

«La situazione si è molto aggravata per l'atteggiamento del governo — dice il compagno Marco Minniti, che dirige il PCI nella Piana — *siamo alle strette. E se da una parte c'è molta rabbia, d'altro canto, sta saltando nei fatti il tentativo di costruire un movimento cementato dal municipalismo, che ha come controparte sempre e solamente Roma e un potere lontano e indistinto. In sostanza* — continua Minniti — *i lavoratori comprendono che le controparti, le resistenze allo sviluppo sono anche qui, non solo a Roma».* Tanto è vero che ci si è rivoltati contro il Comune non per un fatto di rabbia generica, ma perché il sindaco, il democristiano Gentile (quello che dice che la mafia non esiste) ha rifiutato l'adesione dell'amministrazione municipale alla lotta dei lavoratori.

In sostanza, il dato che si coglie è l'esistenza di un movimento politico che risponde con la lotta organizzata alle «provocazioni» — perché di questo si tratta — che provengono dall'atteggiamento vergognoso del governo. Le forme di lotta sono soltanto una parte di un movimento che ha contenuti ben precisi e che nei prossimi giorni coinvolgerà decine di Comuni del comprensorio di Gioia Tauro.

«Ci sono tuttavia dei problemi — dicono i sindacalisti — *e questo perché le manifestazioni di questi giorni sono state anche dei campanelli d'allarme. Il modo come il governo ha trattato in questi giorni tutta la vicenda calabrese ha creato larghe zone di sfiducia. C'è il rischio di un isolamento dei gruppi direttamente interessati alla vicenda dell'area industriale. Proprio per questo vogliamo coinvolgere nei prossimi giorni gli altri comuni della Piana, allargando il ventaglio dei nostri obiettivi».*

Tutto ciò rende molto difficile il compito di chi deve gestire questo movimento. C'è, in sostanza, tutta quanta l'irresponsabilità di chi al governo continua a giocare con i problemi calabresi, senza rendersi conto — ma è proprio così? — di giocare col fuoco.